

Il primo ministro israeliano Netanyahu e il presidente palestinese Arafat durante la conferenza stampa. Alato agenti scortano un uomo, fermato all'aeroporto di Fiumicino

Ap/Adel Hana



Netanyahu incontra Arafat I nemici si danno la mano

Ma il premier israeliano: «Trattativa difficile»

Aveva giurato che mai e poi mai avrebbe compiuto quel gesto. Ma Benjamin Netanyahu, primo ministro d'Israele, ha dovuto ricredersi e ieri pomeriggio ha stretto la mano a Yasser Arafat, nel loro primo incontro. Nessun impegno concreto, ma l'atto simbolico ha già scatenato la protesta dei falchi della destra ebraica. «Abbiamo tenuto conto delle esigenze di entrambi». I laburisti: «Ora chiedi scusa a Peres e a Rabin».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

già oggi. «Bibi» si fermerebbe qui: quel «supplizio» è già durato abbastanza. È tempo di far rientro a Gerusalemme, dove ad attenderlo sono i superfalchi del suo governo, Ariel Sharon in testa. Ma i giornalisti non lo mollano e gli chiedono di riassumere i successi principali dell'incontro con Arafat. Netanyahu ci pensa un po', «successi» gli pare parola impropria. Ma alla fine risponde. E dice che quel colloquio è servito a discutere due principi fondamentali: quello della «reciprocità» (ossia il mutuo

obbligo di rispettare gli accordi) e quello della «sicurezza» per entrambi i popoli, un requisito - sottolinea il premier israeliano - senza il quale gli accordi rischiano di naufragare. Ma il clou della giornata, il «momento della verità» scocca con la risposta data da Netanyahu alla domanda di un giornalista che chiedeva di conoscere i progetti israeliani riguardo agli insediamenti nei Territori. «Questa è una questione che affrontiamo con i palestinesi nei negoziati sugli accordi definitivi», replica senza

battere ciglio il premier israeliano. Nessun accenno al «diritto storico del popolo ebraico alla Giudea-Samaria» (il nome biblico della Cisgiordania), caro ai suoi predecessori, Menachem Begin e Yitzhak Shamir. E questo silenzio vale più delle parole spese per rassicurare presenti e assenti (in primis Bill Clinton) sulla sua volontà di proseguire nel processo di pace. Tocca poi ad Arafat aprire un altro spiraglio alla speranza. Il leader dell'Olp la butta in storia, e ricorda che proprio Begin avviò le trattative di pace «con il mio amico Anwar Sadat» e che lo stesso Netanyahu, presente, nell'ottobre 1991 a Madrid, alla seduta di apertura della Conferenza di pace sul Medio Oriente. «Noi e il signor Netanyahu e il suo governo - conclude Arafat - possiamo lavorare insieme per far avanzare la pace dei coraggiosi». La storia, insomma, non è solo foriera di sciagure. «Un miracolo alla volta», dice il serafico Larsen. E se nell'incontro di ieri Arafat e Netanyahu non hanno risolto alcuno dei proble-

mi sul tappeto, hanno egualmente registrato progressi istituendo un canale diretto di comunicazione (ieri, per la prima volta, il presidente palestinese ha telefonato al premier israeliano) e un meccanismo - quello dei Comitati di coordinamento - incaricato di disinnescare le mine che via via si presenteranno sul percorso. Impegni precisi Arafat non è riuscito a strapparli al suo interlocutore, ma nessuno dubita che quell'incontro sia stato un suo successo. Perché, concordano diversi osservatori a Gerusalemme, dal punto di vista simbolico, quell'incontro, quella stretta di mano possono rappresentare per la destra ebraica la fine del sogno della «Grande Israele», dal mar Mediterraneo al fiume Giordania. Oggi Netanyahu dovrà affrontare il Comitato centrale del suo partito, il Likud. E i falchi hanno già preannunciato battaglia. Già ieri sera si sono levate voci di protesta: prima fra tutte quella del ministro Benny Begin, il «custode» della purezza ideologica del partito.

**IL GOLFO
IN FIAMME**



Il leader palestinese oggi a Roma Sicurezza in allerta



NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Era tutto già pronto da giorni, nella capitale, ma oggi comunque gli uomini incaricati della sicurezza a Ciampino e Fiumicino e soprattutto quelli che dovranno scortare Arafat e Levy raddoppieranno le attenzioni. Perché la tensione nel Golfo lo consiglia, e lo consiglia anche l'allarme, poi rientrato, per la presenza a bordo di un aereo che ieri è arrivato a Fiumicino da Amman di due persone sospettate di essere terroristi.

Due degli uomini protagonisti del processo di pace israeliano palestinese arriveranno a Roma quasi contemporaneamente. A Ciampino, alle dieci di mattina, Yasser Arafat. A Fiumicino, alle 10, 55, il ministro degli Esteri israeliano David Levy. Arafat scenderà dall'aereo già scortato da parecchi dei suoi. A terra, lo attenderanno uomini dei Nocs e della Digos. Aiutati dalle macchine del «servizio traffico» per bloccare le strade, saranno con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese tutto il giorno. E gli appuntamenti di Arafat sono tanti. Prima, una visita al segretario di Stato Angelo Sodano in Vaticano, poi alla Camera, ad incontrare le commissioni Esteri di entrambi i rami del parlamento. Subito dopo, la visita a Palazzo Chigi, dove Arafat sarà ricevuto da Prodi e Dini. Segue, nel programma, una pausa in albergo, scelto fra i più centrali. Nel pomeriggio, un incontro con il sindaco Rutelli, una visita alla Farnesina ed infine la cena dal presidente Scalfaro al Quirinale, per poi risali-

re su un aereo diretto a Cernobbio. Molti di meno gli impegni di Levy, che vedrà solo Dini alla Farnesina e ripartirà per Londra alle due del pomeriggio. Di lui si occuperanno, oltre agli uomini della sicurezza israeliana, gli uomini della Digos.

Quanto alla sicurezza degli aeroporti, in questi giorni sia negli scali che intorno agli obiettivi diplomatici e commerciali considerati a «rischio» la vigilanza è aumentata. E ieri Fiumicino ha fornito una buona prova di quel che succede in caso di allarmi. Una donna che parlava inglese e che ha lasciato nome e cognome, ha telefonato ieri pomeriggio alle due dall'aeroporto di Beirut alla società di gestione dello scalo, avvisando che sul volo della Royal Jordan in arrivo da Amman c'erano due terroristi. L'aereo arrivava mezz'ora dopo. Sono scattate subito le misure previste dal «livello 2A»: l'allerta generale. È stato predisposto un canale di sicurezza e al loro arrivo i 155 passeggeri sono dovuti passare tutti da lì, mentre la zona degli internazionali si riempiva di un centinaio di uomini delle forze dell'ordine. Tutti gli accessi alla zona sono stati chiusi. E mentre venivano controllati i passeggeri, si controllavano anche l'aereo e tutti i bagagli. Due mediorientali sono stati fermati e interrogati in aeroporto. Si sono dichiarati uomini d'affari e fino a ieri sera non era stato trovato nessun elemento che provasse il contrario. Allarme rientrato, dunque, ma comunque una vigilia tesa.

Rafsanjani salomonico «né con gli americani né con gli iracheni»

■ Il mondo arabo-islamico continua a tacere. Neanche la nuova salva di missili americani di ieri mattina contro l'Irak ha smosso le cancellerie mediorientali, ha scalfito la freddezza accoglienza dell'altroieri alla rappresentanza americana nel Golfo. Eccezione fatta per l'autorevole voce dell'Iran e per le reiterate denunce della Siria e della Lega araba, i paesi della regione hanno mantenuto un silenzio che anche ieri lascia trapelare la diffusa riluttanza e gli scarsi appoggi guadagnati dall'azione militare della superpotenza Usa. L'Iran è entrato in scena scegliendo la via salomonica: «né gli attacchi americani né la politica del governo iracheno sono giustificati», ha detto il presidente Akbar Hashemi Rafsanjani facendo capire che non vuole minimamente essere coinvolto nella disputa. Una strada seguita già sei anni fa di fronte all'invasione irachena del Kuwait e alla guerra del Golfo che fece guadagnare al paese e al suo neo presidente (Rafsanjani era stato eletto l'anno precedente) un rientro nel consesso internazionale dopo un isolamento decennale e innumerevoli benefici economici e strategici nella regione. Ma il presidente iraniano ha anche

volutto avvertire di non essere una voce isolata. Per cercare di diminuire la tensione l'Iran «è in contatto con diversi paesi, esclusi gli Stati Uniti», ha detto. Ed è facile immaginare che si riferisse a Siria e Turchia, paesi con i quali condivide un problema curdo. Severe le critiche della stampa araba all'attacco americano, visto come una mossa elettorale del presidente Bill Clinton che - scrivono i quotidiani della regione - non ha invece mosso un dito contro la Turchia e le sue incursioni militari nel nord dell'Irak l'anno scorso per catturare ribelli curdi, o contro l'Iran quando nello scorso agosto ha inviato nel Kurdistan iracheno le sue guardie della rivoluzione e bombardato le zone controllate Partito democratico del Kurdistan. Damasco teme un'escalation della tensione nella regione e ancora ieri ha sottolineato come l'aggressione americana minacci «l'integrità territoriale e la sovranità dell'Irak». La Lega araba (22 paesi) ha chiesto ieri agli Usa di «cessare gli attacchi contro Baghdad». L'attacco missilistico Usa ha mosso le acque nel parlamento giordano dove 80 deputati hanno firmato un documento di condanna.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Europa resta...

produttori di petrolio, e che dipendono maggiormente da quello arabo, in occasione di altre crisi mediorientali (principalmente quella del 1973) per toccare con mano la nostra vulnerabilità europea.

Alla luce di questi fatti e di questi eventi, si manifesta l'astuzia che inficia una discussione esclusivamente imperniata sui parametri economici del Trattato di Maastricht. Da questi dibattiti - compreso quello della scorsa settimana - latitano la grande politica, la costruzione di un ordine mondiale che sostituisca quello tramontato con la caduta del Muro di Berlino, interessi legittimi e anche sovranità democratiche non più tutelabili a livello nazionale. La realizzazione dell'Unione monetaria europea non tocca solo il problema dell'occupazione, in una nuova congiuntura che tende verso la recessione - ammesso ma non concesso che non sia compatibile con una necessaria tutela dell'occupazione - ma costituisce un passo necessario urgente verso un'Europa politica, senza la quale, nell'epoca della globalizzazione, la parte più cospicua del mondo industrializzato resta, per l'appunto, un'espressione geografica.

I gelosi quanto anacronistici

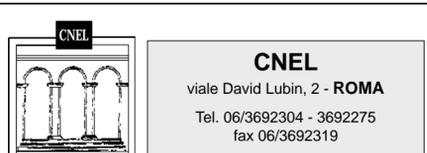
custodi di una sovranità nazionale ormai inesistente - più numerosi in Francia e in Gran Bretagna che in Italia, ove però assumono le sembianze di chi sottovaluta i danni di un'emarginazione dall'unico processo unitario in atto - non sembrano rendersi conto che le decisioni più importanti, comprese quelle militari, ormai slungano anche solo alla loro influenza. Basta un ping-pong decisionale tra il presidente degli Stati Uniti e un qualsiasi dittatore mediorientale per chiarirlo. Se il processo unitario non dovesse procedere, o dovesse escluderci come italiani, per salvaguardare quel poco di sovranità democratica che resta delle nostre istituzioni nazionali, dovremmo partecipare all'elezione del presidente degli Stati Uniti, del governo giapponese, del presidente della Bundesbank o di quant'altri esercitano un potere di fatto in un sistema irrevocabilmente globalizzato.

Paradossi a parte, è giusto ma anche sterile ogni mugugno e diatriba sul modo in cui gli Stati Uniti esercitano il loro potere, che si tratti di Baghdad o di Sarajevo. Saddam Hussein è un dittatore efferato, non solo nei confronti dei suoi nemici, soprattutto del suo popolo e, addirittura, della sua famiglia. Gli Stati Uniti

sono l'unico potere di fatto in grado di evitare che i suoi atti di aggressione, le sue trame militari nucleari e biochimiche, si sviluppino ulteriormente. È fatale che lo faranno a modo loro, in maniera intermittente, rispondendo quasi esclusivamente al proprio elettorato, utilizzando mezzi militari quasi esclusivamente aerei.

Se si vuole, senza la capacità e la disponibilità di imporre una vera e propria pax americana. Per disgrazia o per fortuna. Il problema è nostro e dalla sua soluzione dipende anche un più corretto funzionamento dell'Onu, della Nato e di tutte le strutture di sicurezza collettiva da cui dipende il nostro futuro.

Qualcuno potrebbe obiettare: e, nel frattempo? Naturalmente la crisi non aspetta e le decisioni dei contendenti rispettivamente di estendere e di violare la no fly zone non promettono nulla di buono. Innanzitutto occorre un'urgente ripresa dei rapporti tra europei per cercare di parlare con una voce sola e, nei limiti del possibile, sostenere le Nazioni Unite come sede privilegiata di decisione. Come ha giustamente sostenuto il ministro Dini, le decisioni americane sono comprensibili - entro certi limiti, dettati da vite e valori umani, addirittura necessarie - ma esiste un preciso interesse europeo a circoscrivere e arrestare il conflitto (ed è quello che lo stesso Dini ha sottolineato con forza in serata). E poi pensare seriamente al futuro. **[Gian Giacomo Migone]**



CNEL

viale David Lubin, 2 - ROMA

Tel. 06/3692304 - 3692275

fax 06/3692319

**CALENDARIO INIZIATIVE NAZIONALI
COMMISSIONE PER LE
AUTONOMIE LOCALI E LE REGIONI - CNEL**

● **Incontro su "Riuso da parte degli Enti locali delle aree demaniali civili e militari dismesse dallo Stato"**
25 settembre (ore 9.30)

● **XIV Forum nazionale sulle politiche di bilancio degli Enti locali. Programmazione annuale e triennale. Nuovo ordinamento degli Enti e proposte di riforma del Ministro Bassanini.**
3 ottobre (ore 9.30)

● **Assemblea nazionale dei Presidenti dei Consigli comunali e provinciali: "A tre anni dalla L. 81/93: il ruolo delle Presidenze dei Consigli comunali e provinciali. Rappresentanza ed efficienza"**
9 ottobre (ore 9.30)